

EUGENIO MONTALE

IL DISAGIO ESISTENZIALE
E LA PRESENZA DELLA FIGURA FEMMINILE
NELLE SUE MOLTEPLICI SFACCETTATURE

(QUINTA PARTE)

- CLIZIA

Abbiamo deciso nella parte precedente di lasciare per il momento la lettura degli altri Mottetti, per riprendere il discorso di fondo dell'evoluzione della poetica montaliana, con una nuova e più complessa composizione dal titolo "*Nuove stanze*", tratta dall'ultima sezione de "*Le occasioni*", nella quale il simbolo femminile, Clizia nella circostanza, viene proiettato «*sullo sfondo di una guerra globale senza scopo e ragione*», come il Poeta stesso ebbe modo di scrivere nella sua "*Intervista immaginaria*".

NUOVE STANZE

Poi che gli ultimi fili di tabacco
al tuo gesto si spengono nel piatto
di cristallo, al soffitto lenta sale
la spirale del fumo
che gli alfieri e i cavalli degli scacchi
guardano stupefatti; e nuovi anelli
la seguono, più mobili di quelli
delle tue dita.

La morgana che in cielo liberava
torri e ponti è sparita
al primo soffio; s'apre la finestra
non vista e il fumo s'agita. Là in fondo,
altro stormo si muove: una tregenda
d'uomini che non sa questo tuo incenso,
nella scacchiera di cui puoi tu sola
comporre il senso.

Il mio dubbio d'un tempo era se forse
tu stessa ignori il giuoco che si svolge
sul quadrato e ora è nembo alle tue porte
follia di morte non si placa a poco
prezzo, se poco è il lampo del tuo sguardo,
ma domanda altri fuochi, oltre le fitte
cortine che per te fomenta il dio
del caso, quando assiste.

Oggi so ciò che vuoi; batte il suo fioco
tocco la Martinella ed impaura
le sagome d'avorio in una luce
spettrale di nevaio. Ma resiste
e vince il premio della solitaria
veglia chi può con te allo specchio ustorio
che accieca le pedine opporre i tuoi
occhi d'acciaio.

Il riferimento al rintocco della Martinella, la campana
di Palazzo Vecchio, richiama la visita a Firenze di
Hitler e Mussolini, avvenuta l'anno prima –
primavera del 1938, – quando Clizia non aveva
ancora lasciato l'Italia.

In quel periodo la guerra era già nell'aria e, nella
lirica, il suo annuncio si diffonde nella quotidianità di

un interno privato, dove si svolge una partita a scacchi. L'improvviso agitarsi, a causa di una finestra aperta, del fumo dell'ultimo mozzicone di sigaretta schiacciato nel piatto di cristallo e il suo tramutarsi in incenso svela la sacralità della donna, che esercita un potere dominante sulla realtà rappresentata dalla scacchiera.

Ma il dubbio che il Poeta aveva in passato era che forse ella stessa ignorasse il gioco degli eventi; gioco che ha ora l'aspetto dell'oscuro e minaccioso nembo della guerra che grava sugli uomini e sulle cose con la sua follia di morte. Ma ora egli sa che cosa la donna vuole; e a ciò che oggi gli si svela è necessario adeguarsi se si vuole resistere e vincere la follia che incombe sulle pedine d'avorio della realtà/scacchiera.

L'intervento salvifico di Clizia si esprime attraverso il lampeggiare dei suoi « occhi d'acciaio » e nella tenacia morale che deriva al Poeta da un impegno a opporsi stoicamente al male attraverso una sorta di investitura cavalleresca: egli, cioè, riceve «il premio della solitaria / veglia» assumendo lo status di combattente, come si usava nel Medioevo con l'antica "veglia d'armi".

Clizia ha ormai lasciato l'Europa per rifugiarsi negli Stati Uniti, ma la sua immagine, sul filo del flusso memoriale, torna a dare senso all'esistenza del Poeta e lo induce a resistere al dolore mediante la sua condivisione con i propri simili, pure essi segnati

dal male e dal disfacimento. Sono questi i motivi che emergono da "*Notizie dall'Amiata*", in cui si sviluppa un drammatico colloquio con la donna che arriva a coinvolgere il destino di tutti gli uomini.

NOTIZIE DALL'AMIATA

Il fuoco d'artificio del maltempo
sarà murmure d'arnie a tarda sera.
La stanza ha travature
tarlate ed un sentore di meloni
penetra dall'assito. Le fumate
morbide che risalgono una valle
d'elfi e di funghi fino al cono diafano
della cima m'intorbidano i vetri,
e ti scrivo di qui, da questo tavolo
remoto, dalla cellula di miele
di una sfera lanciata nello spazio -
e le gabbie coperte, il focolare
dove i marroni esplodono, le vene
di salnitro e di muffa sono il quadro
dove tra poco romperai. La vita
che t'affàbula è ancora troppo breve
se ti contiene! Schiude la tua icona
il fondo luminoso. Fuori piove.

E tu seguissi le fragili architetture
annerite dal tempo e dal carbone,
i cortili quadrati che hanno nel mezzo
il pozzo profondissimo; tu seguissi

il volo infagottato degli uccelli
notturni e in fondo al borro l'alluciolò
della Galassia, la fascia d'ogni tormento.
Ma il passo che risuona a lungo nell'oscuro
è di chi va solitario e altro non vede
che questo cadere di archi, di ombre e di pieghe.
Le stelle hanno trapunti troppo sottili,
l'occhio del campanile è fermo sulle due ore,
i rampicanti anch'essi sono un'ascesa
di tenebre ed il loro profumo duole amaro.
Ritorna domani più freddo, vento del nord,
spezza le antiche mani dell'arenaria,
sconvolgi i libri d'ore nei solai,
e tutto sia lente tranquilla, dominio, prigione
del senso che non dispera! Ritorna più forte
vento di settentrione che rendi care
le catene e suggelli le spore del possibile!
Son troppo strette le strade, gli asini neri
che zoccolano in fila danno scintille,
dal picco nascosto rispondono vampate di magnesio.
Oh il gocciolò che scende a rilento
dalle casipole buie, il tempo fatto acqua,
il lungo colloquio coi poveri morti, la cenere, il
[vento,
il vento che tarda, la morte, la morte che vive!

* * *

Questa rissa cristiana che non ha
se non parole d'ombra e di lamento
che ti porta di me? Meno di quanto
t'ha rapito la gora che s'interra

dolce nella sua chiusa di cemento.
Una ruota di mola, un vecchio tronco,
confini ultimi al mondo. Si disfà
un cumulo di strame: e tardi usciti
a unire la mia veglia al tuo profondo
sonno che li riceve, i porcospini
s'abbeverano a un filo di pietà.

Nella parte iniziale del testo il Poeta attende il manifestarsi della donna amata, la quale irrompe nella stanza in cui egli si trova e, grazie a lei, l'esistenza del Poeta riceve un senso. Ma si tratta solo di un lampo. Resta il vuoto incolmabile che non riesce tuttavia a sradicare nell'animo del Poeta il tentativo di resistere al dolore. Venga pure il « vento del nord » carico di tristi presagi a sconvolgere ogni cosa sino a rendere care « *le catene* » e suggellare « *le spore del possibile* »! Nella condizione di totale desolazione dell'esistenza nascono versi colmi di pietà; sentimento implicito nella metafora del tempo fatto simile ad acqua che scorre inutilmente esaurendo in sé la vita e i cui sbiaditi riflessi si proiettano oltre « *la morte che vive* », coinvolgendo i morti e il loro dialogo con i vivi. Nulli sono i tentativi di comunicazione tra il sonno della donna e la veglia del Poeta. Ma un'indicazione positiva, seppure appena accennata, è data negli ultimi versi dal segnale di vita che nasce dalla dissoluzione delle cose:

[...] e tardi usciti
a unire la mia veglia al tuo profondo
sonno che li riceve, i porcospini

s'abbeverano a un filo di pietà.

Nella famosa composizione che apre la raccolta "*La bufera e altro*" e che reca l'omonimo titolo, gli effetti atmosferici della bufera, stimolano nel Poeta un ritorno memoriale che si manifesta su due distinti piani temporali: il presente della prima parte e il passato dei versi finali.

LA BUFERA

Les princes n'ont point d'yeux pour voir ces grand's
merveilles, Leurs mains ne servent plus qu'à nous
persécuter...

AGRIPPA D'AUBIGNÉ, À Dieu

La bufera che sgronda sulle foglie
dure della magnolia i lunghi tuoni
marzolini e la grandine,
(i suoni di cristallo nel tuo nido
notturno ti sorprendono, dell'oro
che s'è spento sui mogani, sul taglio
dei libri rilegati, brucia ancora
un grana di zucchero nel guscio
delle tue palpebre)
il lampo che candisce
alberi e muri e li sorprende in quella
eternità d'istante – marmo manna
e distruzione – ch'entro te scolpita
porti per tua condanna e che ti lega
più che l'amore a me, strana sorella, -
e poi lo schianto rude, i SISTRI, il fremere

dei tamburelli sulla fossa fuia,
lo scalpicciare del fandango, e sopra
qualche gesto che annaspa...

Come quando

ti rivolgesti e con la mano, sgombra
la fronte dalla nube dei capelli,

mi salutasti – per entrar nel buio.

Il clima drammatico che aleggia in questi versi è quello dell'incombente guerra ma, nella poesia, esso assume la valenza universale di una guerra, come scrive Montale, «*di sempre e di tutti*». Il verso iniziale del componimento ci dà l'immagine delle fronde sconvolte della magnolia; immagine che proietta il senso dell'evento tragico che si sta compiendo all'interno del «*nido*» dove, nella rievocazione, la donna si trova. È un nido che parla di memorie e affetti e dove l'ultimo sprazzo di luce che si è ormai spento sulle cose intorno, continua a perdurare nel «*guscio*» delle palpebre della donna come «*grana di zucchero*».

Nel balenante attimo di un lampo sprigionato dalla bufera sembra realizzarsi, al di fuori del tempo e dello spazio, il legame privilegiato con Clizia. Il momento tuttavia è drammatico poiché il volgere degli eventi sta per trascinare con sé anche la donna – qui indicata come «*strana sorella*» – alla quale il Poeta si sente unito dalla «*condanna*» per la sua origine ebraica.

La lirica termina con il gesto di saluto di Clizia; gesto che carica l'incombente tragedia del pathos di un

dramma personale. Il componimento reca in epigrafe alcuni versi di Agrippa d'Aubigné, poeta protestante vissuto tra il Cinquecento e il Seicento al tempo delle guerre di religione; versi che, secondo Montale, flagellano «i principi sanguinari».

Nel sospeso clima dell'imminente tragedia della guerra, il ritorno memoriale di Clizia sembra recare in sé una possibilità di salvezza; salvezza che potrà tuttavia attuarsi solo per un atto d'amore da parte della donna stessa, la quale viene così ad assumere una valenza simbolica: ella si annullerà nel divino e si farà mediatrice fra l'uomo e il soprannaturale. Questo è quanto emerge dalla lettura de "*La primavera hitleriana*", componimento composto a seguito della visita di Hitler e Mussolini a Firenze nella primavera del 1938, cui fece seguito una serata di gala al Teatro Comunale.

Di fronte al prevalere della violenza, la cui responsabilità coinvolge sia gli artefici sia coloro che la subiscono passivamente, il Poeta è incalzato dai ricordi di una passata esperienza amorosa e di una figura femminile che hanno suggerito una speranza di salvezza, ora smentita dal tragico presente. Tutto si dissolverà nel nulla dunque? No poiché a questo punto si definisce la via trascendente e salvifica attraverso l'annientamento della donna nella vampa del fuoco e il sorgere di un'alba di redenzione la cui luce rigeneratrice possa scendere a vincere la «*tregenda*» notturna delle forze demoniache. Il

riferimento ai «*greti arsi del sud*» allude all'avanzata delle truppe alleate.

Ma qui si impone la tragica parentesi che è il necessario suggello alla vicenda descritta ne "La Primavera Hitleriana". Leggiamo la poesia che segue "Nel sogno del prigioniero" come dolorosa meditazione sulle tragiche distorsioni della guerra. il Poeta dipinge un quadro di totale degrado del prigioniero in un campo di sterminio, al quale rimangono solo due alternative: quella di essere vittima o quella di diventare carnefice attraverso la delazione. Situazione che il Poeta sarcasticamente esprimerà nei seguenti versi:

"La purga dura da sempre, senza un perché.
Dicono che chi abiura e sottoscrive
può salvarsi da questo sterminio d'ocche;
che chi obiurga se stesso, ma tradisce
e vende carne d'altri, afferra il mestolo
anzi che terminare nel pâté."

«*Obiurga se stesso*» significa "rimprovera sé stesso", da obiurgazione, riprensione, rimprovero. L'espressione «*vende la carne d'altri*» è di chiara derivazione dantesca (Purg. XIV, 61).

IL SOGNO DEL PRIGIONIERO

Albe e notti qui variano per pochi segni.
Il zigzag degli storni sui battifredi

nei giorni di battaglia, mie sole ali,
un filo d'aria polare,
l'occhio del capoguardia dallo spioncino,
crac di noci schiacciate, un oleoso
sfrigolìo dalle cave, girarrosti
veri o supposti – ma la paglia è oro,
la lanterna vinosa è focolare
se dormendo mi credo ai tuoi piedi.
La purga dura da sempre, senza un perché.
Dicono che chi abiura e sottoscrive
può salvarsi da questo sterminio d'ocche;
che chi obiurga se stesso, ma tradisce
e vende carne d'altri, afferra il mestolo
anzi che terminare nel pâté
destinato agl'Iddii pestilenziali.
Tardo di mente, piagato
dal pungente giaciglio mi sono fuso
col volo della tarma che la mia suola
sfarina sull'impiantito,
coi kimoni cangianti delle luci
sciorinate all'aurora dai torrioni,
ho annusato nel vento il bruciaticcio
dei buccellati dai forni,
“La purga dura da sempre, senza un perché.
Dicono che chi abiura e sottoscrive
può salvarsi da questo sterminio d'ocche...”
mi son guardato attorno, ho suscitato
iridi su orizzonti di ragnateli
e petali sui tralicci delle inferriate,
mi sono alzato, sono ricaduto
nel fondo dove il secolo è il minuto –
e i colpi si ripetono ed i passi,

e ancora ignoro se sarò al festino
farcitore o farcito. L'attesa è lunga,
il mio sogno di te non è finito.

Clizia resta comunque il filo della speranza duro a
morire («*Il mio sogno di te non è finito*») che nel
sogno trasforma la paglia in oro e il lume della
lanterna in focolare.

SEGUITO DI CLIZIA NELLA SESTA PARTE CON GLI
ULTIMI MOTTETTI E INIZIO DELLA "VOLPE"

FINE DELLA QUINTA PARTE